

GIULIANA DALLA FIOR E MARCO PONTONI, *"Patria" è un qualcosa di molto disonesto e molto crudele : intervista a Miljenko Jergović*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 3 (2003), pp. 335-350.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Giuliana Dalla Fior e Marco Pontoni

«Patria» è un qualcosa di molto disonesto e molto crudele

Intervista a Miljenko Jergović

Incontriamo Miljenko Jergović nel mese di gennaio del 2002 nella hall di un albergo che è un pezzo di storia di Zagabria, dall'eleganza un po' retrò, assieme alla sua traduttrice dal croato all'italiano, Ljiljana Avirović.

È di fretta, ha a sua volta un'intervista da realizzare, nelle sue altre vesti di giornalista. Ma la conversazione decolla subito, spaziando dalla letteratura alla storia passata e recente dei Balcani, dimensioni che in questo autore sono inscindibili. Se in Italia solo dopo l'11 settembre il confronto con la realtà politica e sociale è tornato ad essere – almeno per una parte consistente degli autori dell'ultima generazione – al centro dell'attenzione (si pensi al successo del volume *Scrivere sul fronte occidentale*, divenuto una sorta di vero e proprio *casus belli*), per uno scrittore come Jergović, che ha assistito alla distruzione della sua città natale, Sarajevo, a causa degli opposti nazionalismi, il problema non si pone nemmeno. Anche se la sua scrittura sfugge alle rigide classificazioni e va ben al di là della pura e semplice 'testimonianza'.

Com'era la città di Sarajevo della Sua infanzia?

È una domanda abbastanza difficile. Per ogni uomo esiste una sola città della sua infanzia e questa esperienza è difficilmente paragonabile con altre esperienze vissute in seguito. Ma dal punto di vista che oggi appare il più interessante o, se vogliamo, quello che è più di moda, Sarajevo era veramente la città delle quattro grandi religioni e delle quattro

Traduzione di Ljiljana Avirović

grandi etnie. Dunque io sono cresciuto in una città che era allo stesso tempo musulmana, ortodossa, cattolica e, fatto questo molto importante, ebrea. Vorrei quindi sottolineare che non si tratta di quattro esperienze di frazionamento, bensì di un'esperienza unica, unificata, se vogliamo. Senza badare al fatto di cosa io sia relativamente all'origine nazionale, io sono allo stesso tempo tutti i quattro elementi nominati. Voglio dire che per me, al giorno d'oggi, le moschee per esempio non sono e non saranno mai l'elemento di una cultura estranea. Penso che questo fatto sia molto importante e sia importantissimo capirlo e conoscerlo. È un elemento che rende notevolmente diversa la storia di Sarajevo da quella dell'Alto Adige, per esempio. A dire il vero, l'Alto Adige è pur tuttavia un luogo di conflitto, ed è stato anche 'progettato' per essere tale. La Bosnia invece non è stata creata in modo artificiale con lo spostamento dei confini. Essa è stata creata, o si è venuta a creare, come un dato di fatto naturale. A qualcuno può sembrare snaturato, orribile, ma per me, naturalmente, non lo è.

Penso si tratti di un fatto bellissimo!

Certo, però nell'Europa contemporanea, ovvero nell'Euroasia moderna, esiste un solo stato che in un certo senso assomiglia alla Bosnia: il Libano. Anche il Libano si è venuto a creare in modo naturale come una plurinazione.

Vorremmo sapere: quali sono state le Sue letture da giovane? Dico da giovane, benché Lei sia comunque ancora giovane. Ha avuto delle letture infantili particolarmente care?

Sì, certo. Penso che la maggioranza degli uomini abbia letto i libri più cari nell'infanzia e nella giovinezza. Più tardi nella vita, un uomo si lega molto più difficilmente a un libro in modo così intenso. Per esempio i libri della mia infanzia, quando avevo otto, nove, dieci anni – e Le parlerò solo dei libri che non provengono dalle nostre letterature – erano *I ragazzi di via Pal* di Molnar, poi *Il principe felice* di Oscar Wilde; un libro stupendo che ricordo di quel periodo è il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis ...

Abbiamo delle letture infantili comuni ... Quale era il clima culturale nella Sua famiglia?

È una domanda interessante, e la risposta, per Sarajevo e per i bambini nati in quella città in quel periodo storico, è abbastanza tipica. Mio padre è medico, mia madre è economista, loro naturalmente erano entrambi iscritti al Partito comunista jugoslavo, e tutto sommato erano orientati in modo molto cosmopolita. Ciò è condizionato anche dal fatto che noi eravamo una famiglia abbastanza mista. Uno dei miei nonni era sloveno, uno dei bisnonni tedesco, una bisnonna italiana di Udine, poi c'erano dei croati e altri miscugli diversi, così che sembrava che la nostra famiglia fosse stata composta da Francesco Giuseppe in persona. Ciò determinava anche gli orizzonti culturali della nostra famiglia: era, come si vede, un mondo variopinto e colorato. Tutti i miei nonni provenivano dalla città e la nostra identità culturale era cittadina, borghese. Per esempio, io sono rimasto scioccato quando ho visto una mucca per la prima volta nella mia vita. Lo dico perché la Bosnia, come tutti i Balcani, è un territorio rurale, ed esiste una grande contrapposizione tra la gente nata in città, in effetti una minoranza, e la gente nata in campagna, che rappresenta l'assoluta maggioranza. Il vero conflitto culturale nei Balcani, aldilà di quello nazionale, si può individuare proprio tra la cultura maggioritaria della campagna e quella minoritaria della città.

Come si è avvicinato alla letteratura? Leggendo per piacere personale, per interesse o per qualche altro motivo?

I motivi sono diversi. Il primo è che sono cresciuto in una casa piena di libri, non soltanto di letteratura, bensì dei più diversi generi. Per esempio, mio nonno era ferroviere e nella mia biblioteca di casa a Sarajevo si sono conservati tutti gli orari ferroviari delle Ferrovie jugoslave dal 1923 al 1970. Poi, mio nonno per hobby si occupava di apicoltura, così ho moltissimi libri su questo argomento. Con questa massa di libri così disparati, inclusi quelli di letteratura, ero semplicemente incline a pensare che i libri fossero una delle cose più importanti della vita. Tra l'altro, non ero un bimbo molto portato alle attività pratiche: sono un idiota completo per la matematica e per le scienze naturali e quindi io nella vita non avrei neanche potuto occuparmi di un'altra cosa che non fossero stati i libri. Potevo eventualmente fare l'imbianchino.

Durante la stagione del socialismo, quale scambio culturale-letterario esisteva tra le diverse entità che componevano la Jugoslavia di allora?

Tutta la ex Jugoslavia presentava in effetti uno scenario culturale unico: qualcuno che fosse, per esempio, uno scrittore di Sarajevo, era nello stesso tempo uno scrittore di Belgrado e di Zagabria. In effetti era anche una posizione molto felice, perché si poteva avere un ambito molto ampio, in cui vivevano 22 milioni di abitanti; oggi la Croazia è composta da 4 milioni e mezzo di persone e la maggior parte degli scrittori croati sono scrittori per soli 4 milioni e mezzo di persone. Di certo numericamente è molto peggio di quando uno scrittore serviva 22 milioni di abitanti.

Le lingue erano un ostacolo alla circolazione letteraria?

Naturalmente no, perché la diversità delle lingue non è assolutamente a un livello tale da non potersi comprendere perfettamente. Si capivano certamente molto meglio rispetto a quanto accade ad alcuni specifici dialetti tra loro, e questa cosa vale anche oggi.

Cosa si leggeva allora in Bosnia e generalmente in Jugoslavia, anche rispetto alle letterature occidentali?

Si traduceva molto: la letteratura occidentale europea, naturalmente la letteratura americana e la letteratura dei dissidenti dell'Est. Questo è un fatto molto interessante, perché in effetti si parlava della differenza tra il comunismo sovietico e quello di Tito; ma in Jugoslavia è stato tradotto assolutamente tutto quello che dagli inizi degli anni Settanta hanno pubblicato gli scrittori come Solženicyn, o altri. Kundera, per esempio, è stato conosciuto molto prima in Jugoslavia che nel resto d'Europa.

Perché ha scelto di fare il giornalista, il poeta e lo scrittore?

Sono giornalista perché sono molto interessato ai fatti che succedono attorno a me e anche perché devo avere una professione civile; da noi essere scrittore non è una professione, perché non ci si può vivere. Se non fossi un giornalista, potrei per esempio fare il professore in una scuola media superiore o in una facoltà universitaria, ma devo dire che la mia inclinazione è indubbiamente maggiore per il giornalismo che

non per le altre due ipotesi per due ragioni: dalle nostre parti uno può vivere difficilmente anche come professore, perché da noi, in Croazia, i professori sono molto poveri; il secondo motivo sta nel fatto che fare il professore è un lavoro che richiede maggior impegno di quello che richiede il giornalismo. Non mi piacciono i professori che fanno i docenti a tempo perso: uno lo è o non lo è.

Da voi, come si diventa giornalista?

Non saprei rispondere esattamente a questa domanda. Forse uno inizia a gironzolare intorno a una redazione e dopo che ha fatto una serie sufficiente di giri e ha maltrattato i redattori quanto basta, diventa giornalista. Nel mio caso non è andata proprio così. Ho ricevuto prima un premio per i giovani poeti della Bosnia Erzegovina e in seguito a questo ho cominciato a scrivere critiche letterarie, cosa del tutto naturale, direi; dunque una persona che è poeta e scrive anche critiche letterarie, comincia poi a scrivere anche dell'altro: questo è pure il mio caso. Devo però precisare che avevo all'epoca solo vent'anni: ho ricevuto il premio «Veselko Tenžera» quale miglior *columnist* della Jugoslavia, e per uno che aveva appena 24 anni si trattava di un miracolo. Tutti erano molto arrabbiati perché io, così giovane, avevo vinto un premio di tale importanza.

Se non avesse vissuto la guerra in prima persona, sarebbe diventato comunque scrittore per Sua inclinazione?

Lo ero ancora prima della guerra, ma forse allora avrei scritto molto di più su altri temi. Senza dubbio sono convinto che l'esperienza privata determina l'argomento su cui si scriverà poi.

Nel racconto «Il calderone bosniaco», Lei scrive: «Sarajevo era una città che da te non pretendeva cambiamenti, che tollerava persino il tuo disprezzo ...» Perché sottolinearlo con tanta forza?

Perché è la pura verità. Le città balcaniche, per quanto grandi siano, sono sempre città piccole. Nelle città balcaniche, per lo più, è impossibile vivere odiandole nello stesso tempo. Sarajevo era un'eccezione particolare; nei Balcani è impensabile un personaggio come Thomas Bernhard. Se a uno scrittore croato, per esempio, venisse in mente di proibire in

Croazia per tutto il corso della sua vita la rappresentazione dei suoi drammi teatrali, come Bernhardt aveva fatto in Austria, questo scrittore sarebbe assolutamente costretto a emigrare, perché verrebbe considerato un traditore nazionale. In ciò sta la sostanziale differenza tra Sarajevo e altre città dell'area balcanica, della Jugoslavia di un tempo: la gente di Sarajevo è praticamente indifferente a fatti del genere.

Come nasce il Suo primo romanzo, che è in effetti una raccolta di racconti? Ci siamo anche chiesti se i diversi racconti fossero stati pubblicati separatamente in precedenza.

La gente ha un rapporto feticista con il romanzo. Tutti pensano che scrivere un romanzo sia molto importante, e ciò mi ha irritato non poco. Non credo, veramente non credo, che esistano forme letterarie più facili e forme letterarie più difficili, ma nonostante ciò sto finendo un lavoro in prosa che ha la lunghezza di un romanzo, circa 200 pagine, e nello stesso tempo già da molto sto scrivendo un altro romanzo, che sarà abbastanza voluminoso, ma non sarà per questo più importante di un testo che ha la lunghezza di 50 pagine. Mi piacerebbe, per motivi 'ideologici', non scrivere un romanzo, ma non posso sacrificare questo fatto per motivi così futili; sono convinto che il narratore più grande degli ultimi duecento anni sia un uomo che non ha pubblicato neppure un romanzo: si tratta, naturalmente, di Cechov. Anche nella letteratura italiana esistono grandi narratori che non hanno mai pubblicato un romanzo.

Tornando alla domanda precedente, come è nata la Sua prima raccolta?

Sono racconti in parte nati da aneddoti sentiti da qualcuno e in parte del tutto inventati. Quando ho iniziato a scrivere *Le Marlboro di Sarajevo*, l'ho pensato come testo composto non da racconti brevi, ma piccoli, dove non ci doveva essere nulla di superfluo, la cui trama si sviluppa durante la guerra, ma che in nessun modo doveva diventare un monumento alla guerra, perché la letteratura sulla guerra è proprio un monumento a essa, iniziando da *Guerra e pace* di Tolstoj fino a *Il nudo e il morto* di Mailer, e molti altri libri che hanno come soggetto la guerra. Non mi piacciono i libri-monumento, e se poi questi testi sono monumenti alla guerra, ancora meno! Sarebbe molto più interessante scrivere un testimonio su altre tematiche, non solo perché la guerra è una realtà

terribile, ma perché in un certo senso è troppo facile scrivere sulla guerra: è chiaro in anticipo che la guerra è una realtà terribile. Ciò equivale alla problematica dei film dell'orrore: quando guardiamo un film dell'orrore sappiamo a priori che dovremo avere paura e ciò contraddice la natura dell'arte e dell'opera d'arte. Si potrebbe dire che si tratta di un approccio, diciamo così, religioso: la gente va in chiesa a pregare Dio, dunque sa bene cosa va a fare in chiesa, poi la gente guarda i film dell'orrore e sa che si spaventerà: né l'una né l'altra cosa sono arte.

La seconda raccolta, «I Karivan», ha avuto un diverso input d'ispirazione?

Sì, è nata in modo sostanzialmente diverso. Esistevano i fatti che avevo sentito dai miei nonni e sulla mia, la nostra, famiglia, e il luogo in cui essa viveva; mi piaceva molto sentire i loro racconti, ma mi rendevo conto che con gli anni andavo dimenticando questi fatti. *I Karivan* sono stati scritti con la necessità di annotare quello che avrei potuto dimenticare.

I racconti de «I Karivan» non sono mai fini a se stessi, eppure la conclusione è molto spesso inaspettata, diversa e non sempre facilmente collegabile al resto dello svolgimento: chi legge deve interpretare la Sua scrittura, oppure deve gustarla così come essa appare?

Penso che sia molto più saggio vivere la prosa così come la si è vissuta e non come dovrebbe essere nell'intenzione. Lo dico solo in base alla mia esperienza in qualità di lettore: a me, per esempio, piace molto Raymond Carver. Esiste sicuramente un livello nei suoi racconti in cui io non sono in grado di penetrare, ma ciò non è importante, o non lo è se in essi trovo comunque qualcosa che mi riguarda, in cui posso identificarmi, altrimenti – penso – quando si leggono testi di altre e diverse culture, se si tratta di libri di qualità, il lettore può coglierne i significati più pregnanti, per quanto essi siano locali; ci si arriva comunque. Non esiste un'usanza di nessun popolo o tribù al mondo che potrebbe frapporsi alla comunicazione culturale. Possiamo osservarlo, per esempio, nei film iraniani. In questi ultimi dieci anni sono giunti in Europa dall'Iran quasi sicuramente almeno venti capolavori iraniani. Questi film parlano di realtà terribilmente lontane da noi, ma noi ci rapportiamo con questi film in modo del tutto normale. Mi sono molto più chiari i film iraniani, per esempio, che i cattivi film europei o i peggiori film croati.

Quale differenza c'è tra «Mama Leone», uscito nell'ottobre 2002 in traduzione italiana e le due precedenti raccolte?

Mama Leone è un libro composto di due parti, che sono completamente diverse e funzionano come una parte limpida e bella e un'altra scura. La parte chiara, parzialmente autobiografica, è costituita da racconti sull'infanzia che hanno come protagonista un bimbo che non ha ancora compiuto sette anni. Dietro questi racconti sta una mia confermata e controllata convinzione: un uomo è ugualmente intelligente e ugualmente compiuto dal punto di vista emotivo quando ha tre anni e quando ne ha trentatré: talvolta mi pare di essere stato molto più intelligente quando avevo tre anni che ora; questa è la parte limpida del libro. La parte scura non è autobiografica, ed è composta da una ventina di storie di emigrati bosniaci. Questa seconda parte vuole mostrare in che cosa si trasforma l'infanzia di un uomo.

Esiste oggi nella regione dell'area balcanica una specifica scrittura di guerra?

Sì, però riguarda in modo praticamente onnicomprensivo solo la letteratura bosniaca o forse un paio di scrittori croati e uno o due scrittori serbi, ma è naturalmente qualcosa di sostanzialmente diverso da quello che esisteva prima del 1996. Per esempio, una delle caratteristiche di questa narrativa attuale è che contiene molto più *humour* di quanto ci si potrebbe aspettare dalla letteratura di guerra e di quanto nella letteratura bosniaca in genere ci fosse stato in precedenza. Se volessimo comparare questa letteratura con qualcosa di globale, potremmo paragonarla con un libro paradigmatico, uno dei più importanti del XX secolo, oppure con un film. Il libro potrebbe essere *Il buon soldato Švejk*, e il film *La vita è bella* di Benigni.

Che cosa pensa del rapporto tra etica e letteratura? Se ne è occupato recentemente un testo di critica che, tra l'altro, analizzava proprio un racconto di Carver, «Cattedrale». Naturalmente Carver si occupa di temi molto diversi rispetto a quelli trattati dai Suoi libri ...

Penso che Carver non parli di cose diverse dalla guerra; penso altresì che il matrimonio sia la situazione più drastica della vita; le realtà terribili di Hiroshima non sono in nessun caso molto diverse da quanto possono essere

terribili le scene di un matrimonio. Tra due persone sposate coesistono vigliaccheria, eroismo e addirittura anche crimini di guerra. Penso che il matrimonio e la guerra siano due situazioni molto simili. Per quanto concerne il rapporto tra etica e letteratura, è una domanda che ha più di duemila anni. Credo che una letteratura di qualità sia nello stesso tempo profondamente etica. Di primo acchito questa sembra una posizione assai conservatrice, ma penso che il marchese de Sade sia uno scrittore di alta eticità. Il problema sorge quando a parlare di letteratura è gente che non possiede alcuna eticità, e la gente completamente priva di morale è quella che parla di più della morale, è la gente che desidera sottomettere la letteratura a questa sua convinzione o presunzione. Questi personaggi possono dunque essere vari segretari di un partito comunista, o vescovi, o semplicemente dei cretini. La loro presa di posizione non ha alcuna rilevanza da un punto di vista letterario, ma la letteratura deve essere etica, non può non esserlo: ogni arte induce alla riflessione. Ogni arte, sia dal punto di vista creativo sia da quello consumistico, è una specie di autoriflessione: un uomo non legge mai lo stesso libro allo stesso modo per due volte, ed è molto interessante, per esempio, leggere il medesimo testo a distanza di dieci anni; allora ti accorgi che si tratta di due libri completamente diversi.

Sarajevo è stata o è la Sua città?

È naturale: Sarajevo è la mia città, è la mia città primaria. In questo momento della vita le mie città vengono distinte tra Sarajevo e le altre. Tra-scorro la maggior parte dell'anno a Zagabria, ma più volte all'anno mi reco a Sarajevo: là vivono i miei genitori, là vive una parte dei miei amici, là vivono alcuni miei nuovi amici, là semplicemente c'è un mio mondo. Questo non vuol dire che io non abbia un mio mondo anche a Zagabria; mi sta bene avere più mondi, oppure, detto più semplicemente, in questo mondo esistono due indirizzi in cui io vivo, in questo momento della mia esistenza. Un detto bosniaco ricorda che «non si può stare seduti allo stesso tempo su due sedie», ma il mio scopo era proprio quello di star seduto su due sedie: ci sono riuscito e mi trovo molto bene. Per quanto mi riguarda mi piacerebbe averne anche una terza.

Che cosa significano per Jergović le parole «patria» e «confine»?

Tutti noi abbiamo i nostri pregiudizi, alcuni sono individuali, altri collettivi; alcune parole, ad esempio, possono diventare oggetto di pregiudizio: oggi in Germania quando si pronuncia la parola «Volk» la gente si agita un po' benché la parola «popolo» di per sé non significhi nulla di male. Devo confessare di aver acquisito un particolare atteggiamento nei confronti della parola «patria» e forse anche un pregiudizio: per me questa parola non è più una parola pulita. Per mia esperienza la patria è qualcosa di molto disonesto e molto crudele; mi piace molto di più la parola «zavičaj», luogo d'origine, che è sinonimo di patria, però è il luogo dove sei nato, «Vaterland», il luogo delle tue origini. Preferisco dunque la parola «zavičaj» alla parola «patria». Se invece parliamo del confine, esso esula dalla teoria dello Stato e del diritto; il confine è in effetti un luogo preciso dove il finanziere ti chiede di mostrare il passaporto e ti classifica in base al tuo documento: se hai un passaporto americano ti guarda bene, se hai un passaporto bosniaco o albanese, allora tu per lui sei l'ultimo idiota, e questa è la natura del confine.

Il nazionalismo è un surrogato dell'ideologia?

Sì, ma non solo. Il nazionalismo in queste zone è qualcosa di molto più profondo e duraturo, dura e durerà ancora. Mi pare che quanto più piccolo è il popolo, tanto più nascono i nazionalismi più fottuti. La differenza tra il nostro nazionalismo balcanico e tutti i nostri nazionalismi e, dall'altra parte, i nazionalismi occidentali europei attuali consiste nel fatto che i secondi – i nazionalismi occidentali – sono sempre legati a un'ideologia nazionale molto chiara, radicalmente di destra. Da noi non è così. Da noi la gente non ha mai creato neppure un'ideologia radicalmente di destra: per esempio, noi abbiamo avuto un fascismo di importazione, il che non significa che sia stato meno fascista, ma è stato 'importato' dai tedeschi e dagli italiani e ci è piaciuto molto. Noi non abbiamo aggiunto nulla di più su questo fatto e come era stato sessant'anni fa così è anche oggi: in questo senso il nazionalismo è veramente il surrogato dell'ideologia.

Essere un bosniaco oggi è diverso dall'esserlo stato prima della guerra?

Per la maggior parte della gente non è la medesima cosa oggi e allora. Una parte di bosniaci oggi si vergogna di esserlo, tra i serbi e i croati per

lo più, naturalmente. Loro lo vivono ormai come un'offesa; a dire il vero loro vorrebbero essere veri serbi e veri croati, ma non è una situazione senza ritorno: col tempo la gente sarà costretta a riprendere il rapporto con il luogo in cui vive.

La letteratura e il mondo accademico hanno avuto, secondo noi, un ruolo strumentale ai fini della guerra. Come giudica Lei il loro atteggiamento rispetto alla guerra?

Penso che si tratti di una posizione molto superata. *L'intelligenza* accademica in Croazia, in Serbia e parzialmente anche in Bosnia ha inteso la politica, e pure l'identità nazionale, come un'unica occupazione-prerogativa. La funzione della letteratura è equiparata alla funzione dei carri armati, in questa ottica, naturalmente. Purtroppo è difficile fare qualcosa contro di loro, perché con questa gente non esiste la possibilità di fare un discorso efficace: nessun argomento di questo mondo è più forte del loro argomento della nazione. La nazione è per loro praticamente qualcosa che si può equiparare a quello che nel mondo democratico è la costituzione. La costituzione è la somma legge di uno Stato, così la nazione è la somma legge del loro lavoro.

Qual è oggi lo scenario della giovane letteratura in Bosnia e in Croazia?

Sono apparsi molti nuovi giovani scrittori, che scrivono molto bene, liberati dai pregiudizi tradizionali dai quali erano gravati i loro colleghi più anziani. È successo semplicemente che sia apparsa un'intera nuova generazione e che essa abbia occupato il terreno letterario in questi luoghi. Penso che sia una realtà molto positiva, ma è il risultato di qualcosa di negativo. La conseguenza è che gli scrittori anziani hanno smesso di occuparsi di letteratura perché hanno capito che in effetti la letteratura non è importante per quello che loro vogliono essere. Per l'odierna Croazia e per la sua politica culturale, per i suoi interessi statali, sono molto più importanti i risultati della squadra di calcio. In Croazia regna la convinzione che i croati siano importanti nel mondo tanto quanto è importante la loro squadra di calcio. Quando la Croazia ha conquistato il terzo posto ai campionati mondiali di calcio, la gente in massa credeva che in effetti la Croazia fosse il terzo Stato più importante al mondo. Lo dico, naturalmente, per quanto mi riguarda, dalla posizione di una

persona che ama molto il calcio. E per la prima volta dico che di una cosa, del calcio, ne so molto: per esempio nel campionato italiano faccio il tifo per il Chievo.

Ci parla un po' del FAK?

Io sono un partecipante del FAK, che è un movimento e un avvenimento molto importante; è un piccolo miracolo per noi. Per la prima volta negli ultimi trent'anni succede che alcune centinaia di persone vengano a sentire gli scrittori che leggono le loro opere. Per la prima volta nella nostra storia è accaduto che per manifestazioni letterarie del genere si paghi un biglietto d'ingresso. Perché questo è importante? Perché nelle serate letterarie si partecipava per lo più spinti dall'amicizia. Gli amici si recavano alla serata letteraria dello scrittore affinché questi non si suicidasse perché nessuno era presente. Con il FAK è cambiato tutto. Una trentina di persone legge le proprie opere; alcune centinaia di persone li ascoltano; ci deve essere anche un bancone per poter ordinare da bere, non si può proibire di fumare e tutto deve essere concepito in modo da poter far divertire il pubblico. Sono profondamente convinto che la letteratura non sia una cosa noiosa o per nulla più noiosa del cinema e partecipare alla promozione di un libro non dovrebbe essere assolutamente più noioso di una presenza in discoteca. Il FAK è una specie di *happening*: gli scrittori che leggono alle riunioni del FAK non appartengono alle stesse correnti poetiche, non hanno un proprio manifesto, sono solo dei partecipanti al medesimo *happening*; il FAK richiede per sé uno spazio chiuso e non è per nulla un fatto democratico, nel senso che non è detto che chiunque lo desideri possa venire a leggere i propri scritti. Preciso che tra noi ci sono innumerevoli persone che ritengono di essere scrittori e sono ridicoli grafomani, ma con questa gente non va bene mescolarsi e dunque non sono fortunate le manifestazioni aperte. In ogni caso nei Balcani ci sono più grafomani *pro capite* che in qualsiasi altra parte del mondo.

Cosa pensa di «Pontes», riunione ciclica di poeti che si tiene sull'isola di Krk?

«Pontes» è un atto positivo e quando è apparso come iniziativa è stato un 'incidente', perché questi avvenimenti da noi (nel periodo della Jugosla-

via) non esistevano. La letteratura sembrava dover essere necessariamente collegata a qualcosa di noioso.

Quali rapporti ha con il mondo letterario italiano?

I miei rapporti sono tali da indurmi ad affermare che leggo qualcosa del mondo letterario italiano. Per esempio gli scrittori che amo molto, dopo Claudio Magris, sono: Alessandro Baricco, Daniele Del Giudice e un terzo, che rappresenta una transizione tra italiani e portoghesi, Antonio Tabucchi. Sono profondamente convinto che Tabucchi sia un genio.

Negli ultimi anni in Italia è esplosa una definizione, anche molto criticata, sotto la quale si raggruppa un certo numero di giovani autori che hanno avuto molto successo: i cosiddetti «cannibali». Si sono diffusi anche nell'area balcanica, in Croazia sono stati tradotti?

Sì, qualcosa è stato tradotto: una giovane italianista ha preparato una specie di almanacco, una specie di antologia dei 'cannibali' e devo dire di non esserne rimasto molto affascinato. Inoltre sono stati pubblicati alcuni testi, compresa Susanna Tamaro, che io non ho letto. Anche lei è stata inserita nella medesima antologia, pur non essendo una scrittrice da annoverare tra i 'cannibali'. Del resto, dalla letteratura straniera ogni scrittore coglie quello che gli pare utile. Se osservo l'Italia un po' dal fuori, quello che amo molto è che la letteratura italiana non ha avuto confini molto chiari, ovvero che tra l'alta poesia e quello che viene cantato con la chitarra non c'è che una piccolissima differenza. Per esempio Paolo Conte è un importante poeta italiano.

È stato facile o difficile farsi tradurre e trovare un editore italiano?

Non lo so, a me è semplicemente accaduto: ho avuto fortuna. Per me non è stato né facile, né difficile, io non ho alcun merito. Il mio fato si è concluso nel momento in cui ho scritto e così è accaduto anche con la maggior parte delle traduzioni: è successo per un miracolo che i miei scritti siano arrivati anche ai lettori della mia lingua che si trovavano fuori dal mio paese. Questo avrebbe potuto avere più o meno successo, ma per lo più il mio agente letterario è stato il caso e, naturalmente, anche i traduttori che spesso credevano molto ai miei testi e quindi tiravano

per la manica gli editori: trovo questo molto bello. Se avessi avuto un agente letterario forse avrei pensato che la diffusione non era andata in modo naturale.

Il conferimento di un premio letterario per Jergović è uno sprone, è un'emozione, o è il segno del successo?

Mi piace molto quando qualcuno mi conferisce un premio e poi sono molto, molto felice quando lo ricevo. Penso che le persone che non sono felici quando viene loro conferito un premio non dovrebbero neppure riceverlo, ma sarebbe davvero errato pensare che questa sia una conferma del valore letterario: è semplicemente la conferma che a un certo numero di persone componenti la giuria il testo è piaciuto, cosa di per sé sempre di grande significato, ma sono altrettanto felice quando il mio libro piace a un passante qualsiasi. Non mi piace quando la gente misura il proprio stato sociale in base ai premi ricevuti.

Rispetto al linguaggio narrativo, cosa significa per Jergović scrivere una poesia?

Potremmo dirlo in questo modo: nella narrativa dovrebbe essere implicita una poesia e nella poesia, così come la penso io, dovrebbe esservi qualcosa della narrazione in prosa, una piccola storia: quello che si vede, per esempio, nelle poesie di S. Herbert, di C. Milosc, di J. Brodskij, e addirittura di Gottfried Benn. È quello che c'è nelle poesie di Eugenio Montale. Anche Montale nelle sue poesie usava raccontare una storia.

Quali legami ci sono tra la letteratura contemporanea e le altre forme espressive quali la musica rock, il cinema, il fumetto?

Ho sempre vissuto queste forme espressive come una cosa unitaria. Poco fa ho nominato Paolo Conte: mi rifarò a questo. Il mio stile letterario e la mia posizione nei confronti della letteratura hanno subito il medesimo influsso sia dalla musica che dai film, come anche dalla letteratura. Mi pare che sia così in tutti i casi, almeno negli ultimi 60-70 anni. L'apparizione dei *media* ha fatto in modo che, per così dire, le arti si intersechino tra loro, si permeino una con l'altra. Oggi non è neppure educato essere uno scrittore 'solo di carta', riferito soltanto alla letteratura. Non bisogna avere

un approccio aggressivo nei riguardi di questo fatto. Io per esempio non sono entusiasta se un mio libro viene pubblicato su Internet, ma non sono neppure contrario. Qualche anno fa è stato fatto un circo incredibile per Stephen King su Internet, e non è un fatto entusiasmante.

Lei segue anche la letteratura erotica?

Mi piace anche la pornografia. Poca gente lo confessa e anche quando continua a guardare film porno dice che non è vero. A me piace questo genere di letteratura, mi piacciono i film porno e potrei dire che questo è un settore abbastanza eccitante. Le problematiche poste dalla letteratura porno corrispondono alle problematiche di qualsiasi altro genere di letteratura. La letteratura pornografica raramente può essere una buona letteratura, per lo più si tratta solo di una buona pornografia, se davvero è buona, e in questo senso è meritevole di ogni rispetto e attenzione. Allo stesso modo in cui gli attori di un film porno possono divenire attori di un altro genere cinematografico (Rocco Siffredi per esempio). Quest'ultimo ha tentato di fare una cosa del genere, ma senza molto successo. Allo stesso modo Nicole Kidman non sarebbe in grado di girare un buon film pornografico.

Se parliamo di pornografia, oggi in Europa esistono due modelli del genere: il genere francese, i cui film non sono null'altro che sesso; sono dunque due ore di sesso, e poi esiste un altro genere estremamente buffo, il modello italiano. Il suo rappresentante è un signore di nome Luca Damiani. È un regista che gira i film in costume, seguendo le tracce di opere di autori classici e lui è in effetti una specie di Sergio Leone del genere pornografico.

Con l'avvento del computer e di Internet molti pensano che il libro cartaceo avrà un ruolo sempre più marginale. Jergović cosa ne pensa?

Non lo credo proprio, perché le esperienze precedenti ci insegnano che ciò non è possibile. Il libro di carta è una specie di feticcio di civilizzazione e lo rimarrà per sempre; tra l'altro il libro ha alcuni vantaggi rispetto al *cybertext*: è molto difficile fissare lo sguardo per lungo tempo sul monitor, e io non potrei leggere un grande libro su Internet. Penso che Internet sarà comunque più utile per i libri e per la letteratura di quanto possa

essere nocivo. Internet non minaccia affatto il libro; penso poi che Internet, dopo la macchina tipografica, sia una delle più importanti invenzioni dell'umanità e la sua comparsa la prima rivoluzione democratica della storia dell'umanità. Bill Gates è un'apparizione planetaria estremamente positiva. Negli ultimi cinquecento anni non potrei indicare una persona che rivesta tanta importanza positiva come Bill Gates. Dopo Colombo, che ha scoperto Hollywood, penso che nessuno possa dirsi importante come lui.

Per uno scrittore che ha vissuto i nazionalismi, cosa significa la parola «globalizzazione»?

Purtroppo le parole «nazionalismo» e «globalizzazione» non sono in piena contrapposizione. Se «globalizzazione» sottintendesse quella proposta da Internet, allora sarebbe qualcosa di geniale; invece in quel vocabolo sono sottintese anche altre cose che hanno molto spesso gli stessi valori del nazionalismo; per fare un esempio, forse banale, non ho su George Bush un'opinione migliore di quella che avevo su Franjo Tudman. Però a quest'ultimo potevo almeno dare sui nervi, o fargli del male, invece a Bush non posso fare proprio nulla. Spero semplicemente che il concetto di globalizzazione cambi in qualche modo, almeno nel senso che si terrà conto del fatto che lo scopo della globalizzazione non è che i ricchi diventino più ricchi e i poveri più poveri. Se vogliamo vivere in modo globale, allora i bimbi di Kabul dovrebbero toccarci nello stesso modo dei bimbi di New York e l'uccisione dei civili di Kabul dovrebbe essere equiparata a quella dei civili di New York. Se poi non è così, allora la globalizzazione non ha senso; è un aspetto di forte nazionalismo e mi pare che questo problema, almeno quando si tratta del suo aspetto culturale, sia qualcosa che ha a che fare con i grandi popoli d'Europa più che con i piccoli: lo abbiamo visto nell'esempio delle tensioni dei francesi quando gli inglesi hanno cominciato a minacciare la loro lingua. Io per esempio capisco la loro tensione ma la vivo come qualcosa di esagerato, che potrà risultare come un fatto abbastanza interessante quando loro, i francesi, potranno essere un po' più tolleranti nei confronti dei popoli per i quali loro sono 'grandi'.